

PORTALE RISPETTO

Si è spinto troppo in periferia e adesso teme di avere perso completamente la direzione. L'incipiente crepuscolo non aiuta l'orientamento, ma alla fine di quel vicolo incomincia a

intravedere una maggiore luminosità, forse l'insegna di un negozio.

Sbuca in un piccolo spiazzo, dove ci sono delle aiuole in rifacimento. Da un negozio di ortofrutta proviene la luminescenza che l'ha guidato. Dallo stesso locale esce come una furia un giovane con una nera capigliatura riccia e scompare correndo, per quanto glie lo consenta una leggera zoppia.

Marco lo osserva più incuriosito che sorpreso, si abbassa e raccoglie un oggetto, un braccialetto di ottima fattura caduto a terra al passaggio del ragazzo, poi viene attratto da una presenza sulla soglia del negozio. Una giovane con il camice da lavoro che, con le braccia conserte, borbotta "Permaloso, maledetto stupido permaloso".

Si avvicina, apre la mano, e le mostra la cosa raccolta sporca di terra: "di questo che ne faccio?" -

La giovane lo guarda con aria interrogativa e lui spiega: "l'ha perso quel ragazzo che correva via. Si chiama Giovanni. E' il ragazzo di mia sorella Cinzia."

Pur essendo molto riservata, non si accorge di parlare in tono confidenziale con uno sconosciuto. Poi prende l'oggetto e lo mette sul banco: "cosa posso servirle? Ormai è rimasto ben poco, siamo in chiusura".

"In verità ho l'impressione di essermi perso" - dice Marco un po' confuso.

"Ha l'impressione?" - dice lei con un mezzo sorriso - "io penso che uno o si è perso o non si è perso!"

Questa donna ha le idee chiare, pensa Marco.

"Adesso lei mi indicherà la strada per il mio residence che si trova in via Marchesi"

"Non è molto lontano, quindici minuti a piedi in fondo al viale, girando a destra."

"Quelle mele gialle sono la mia passione, mi sa che ne prendo un po'"

"Le scelgo le più belle. Mi dica, cosa ci fa in questa città un signore che perde la strada. Immagino per lavoro".

"Sì, sono qui da poco e ancora devo orientarmi".

Passo passo, seguendo le indicazioni, rientra al residence.

Dopo una cena frugale Marco addenta una mela, veramente dolce e croccante. Sorride fra sé e sé, quell'espressione gli ha ricordato la bella ragazza che glie le ha servite".

I giorni passano uguali, ma per fortuna è preso nelle difficoltà del nuovo interessante incarico. Nella pausa di

mezzogiorno non va a pranzo con i colleghi. Preferisce continuare a fare conoscenza con la città, magari sbocconcellando un panino o un trancio di pizza. All'altezza del parco si dirige verso le panchine, vicino al laghetto artificiale. E lì lo vede. Lo riconosce subito, con quei ricci neri e folti, lo sguardo sfrontato e quella andatura un po' claudicante.

Siedono quasi contemporaneamente su una panchina libera, quasi si fossero dati appuntamento.

Il ragazzo raccoglie piccoli sassi e li getta con gesto di stizza verso il laghetto.

Marco sorride e il giovane gli chiede un po' risentito: "cosa ha da ridere?".

"Non ridevo, sorridevo. Lei è visibilmente contrariato e si sfoga lanciando sassolini, ma sta molto attento a non colpire quella famigliola di anatre".

"Non ci avevo fatto caso, ma questo che significa?"

"Che la rabbia non ha coperto la sua sensibilità e il particolare che lei l'abbia fatto istintivamente lo conferma".

Giovanni si gira a scrutare lo sconosciuto e sorride anche lui.

"Grazie" - dice soltanto.

Si vede che ha stemperato il momento negativo.

"Vedrò che con Cinzia di sistema tutto" - gli scappa detto.

"Che ne sa lei" - salta su Giovanni - "ah ho capito l'ha mandato Serena".

"Non è così, non vada via, si sieda e le dico tutto".

Così Marco racconta al giovane l'episodio avvenuto dieci giorni prima, di cui era stato testimone.

Giovanni si calma: "Non la conosco, ma sento che con lei posso aprirmi, almeno ho qualcuno che mi ascolta".

"Perché Serena la chiama permaloso?"

"Ecco, questo è il punto. Sono alla ricerca di un lavoro per poter completare gli studi e Serena mi ha offerto di lavorare mezza giornata nel suo negozio. Ma io non accetto l'elemosina di nessuno!"

Contrariarlo in quella convinzione sarebbe servito soltanto a farlo richiudere, per cui Marco parte da lontano.

"In linea di principio sono d'accordo con te, ma spiegami cos'è che non va nei rapporti con la sorella di Cinzia"

"No, niente di negativo, è una ragazza splendida, ma...."

"Ma sei orgoglioso. Però ci dev'essere dell'altro che riguarda il rapporto con la tua ragazza."

A queste parole Giovanni si irrigidisce, si alza dalla panchina balbettando "Ho...ho una lezione all'Università, devo andare".

Lo aspetta per diversi giorni, sempre alla stessa ora, sa che sarebbe venuto. E viene.

Gli siede vicino con le braccia conserte, tipico atteggiamento di difesa.

Da un libro che s'intravede nello zaino, fuoriesce un foglietto ripiegato. Marco, senza chiederglielo, lo sfilava e lo legge. "Italo Svevo. Luigi Pirandello. Dino Buzzati. Alberto Moravia. Elsa Morante. Leonardo Sciascia. Natalia Ginzburg. Piero Chiara. Italo Calvino....."

"Cos'è questo elenco", chiede molto incuriosito da quella sfilza di nomi illustri.

"E' per la mia tesi di laurea sulla letteratura italiana del novecento".

"Ma questi sono mostri sacri!" - esclama Marco - per una tesi su tutti questi non ti basterebbe una vita".

"Questo lo so bene" - ribatte l'altro - "devo fare una scelta e non so da dove partire".

Per un po' se ne stanno in silenzio, il giovane guardando avanti con quella sua espressione corrucciata e Marco scorrendo quella lista di autori ripensando alle sue letture d'un tempo, poi parla.

"Hai letto "Il balordo" di Piero Chiara?"

"No. E tu l'hai letto?"

"Si. Potrebbe darti un discreto spunto di partenza. Se vuoi te ne parlo, per quanto possa ricordare, visto che l'ho letto più di venti anni fa."

"Te ne sarei grato, così 'spezzo il fiato', come si dice in gergo sportivo."

Marco si appoggia comodo sulla spalliera della panchina, accavalla le gambe incrociando le mani sul ginocchio destro e comincia a raccontare.

"Ci troviamo in una cittadina del nord, sulle sponde di un lago. Il protagonista, Anselmo Bordigoni, a causa delle persecuzioni fasciste perde prima il posto di insegnante elementare e poi quello di maestro di musica e viene inviato al confino ad Altavilla del Cilento.

Ad Altavilla dirige la banda municipale e gli abitanti cominciano a conoscerlo e a volergli bene. Al centro della piazza del paese si erge un bellissimo albero imponente che, per affetto, viene chiamato 'il buon cazzone'.

Col tempo il buon Anselmo Bordigoni viene identificato con l'albero e, di riflesso, ne prende il nome. Un nome - 'il buon

cazzone' – che ad Altavilla era tutt'altro che ingiurioso, anzi equivaleva ad una onorificenza.

Nel 1943 sbarcano gli alleati e vogliono portarlo con loro come maestro della banda militare. Così il nostro protagonista si ritrova al nord, nel paese d'origine, accolto come perseguitato politico ed eroe di guerra. Viene nominato sindaco a furor di popolo.

Non perde mai la sua bonomia e, in punto di morte, chiede che sulla sua lapide fosse scritto *'qui riposa il buon cazzone'*. Giovanni ha ascoltato la narrazione di Marco in religioso silenzio e, alla fine, con gli occhi lucidi per l'emozione, commenta: "Bordigoni, in effetti, rappresenta quei personaggi positivi che tirarono fuori l'Italia dalle paludi del fascismo e dalle rovine della guerra".

Marco lo guarda compiaciuto per l'estrema maturità di quella riflessione e conclude: "E' proprio così, mio buon amico, furono proprio questi eroi senza spada a tracciare le fondamenta su cui fu costruita la Costituzione e il miracolo economico degli anni a venire.

Ti consiglio, comunque, di leggere il romanzo: la scrittura chiara e naturale dell'autore ti arricchirà di altre straordinarie immagini."

A questo punto Marco guarda l'orologio e si alza. "Credo di avere smarrito la nozione del tempo. Il lavoro mi aspetta.

Giovanni sembra non ascoltarlo, perso nei suoi pensieri: "Una razza ormai estinta, quella del buon cazzone".

"Se stai pensando ai politici di oggi, lascia stare non è il caso.

Ciao Giova, a presto"

"Ciao Marco e ...grazie!"

Esce presto dal lavoro e pensa di andare a fare un po' di spesa.

"Ci sono ancora di quelle belle mele gialle?" – Esordisce entrando nel negozio.

Serena alza la testa dai conti e il sorriso con cui lo accoglie è smagliante. Esce anche Cinzia dal retrobottega e Serena li presenta: "questo è Marco, un signore che ho salvato dal labirinto della città" – "Ah" – dice Cinzia – "me ne hai parlato". Così dicendo, infila una mano nella tasca del grembiule e tira fuori il braccialetto. "Grazie per questo, chissà se potrò mai restituirglielo" –

"Dagli un po' di tempo, verrà presto, non fa che pensare a te"

"Ma perché, lo conosci? L'hai visto? Come sta?"

"Calmati Cinzia, adesso ci dice tutto."

“La prima volta l’ho incontrato per caso” – inizia a raccontare Marco – “l’ho riconosciuto subito, anche se quella sera l’avevo visto in modo fugace, poi ci siamo incontrati ancora, siamo diventati amici e abbiamo molto parlato. So che tornerà, non può farne a meno.”

Cinzia non chiede altro, dando prova di grande sensibilità. Poi Serena dice: “abitiamo qui sopra al negozio, ora chiudiamo e tu ci farai compagnia per la cena”.

Marco non chiede di meglio e accetta subito l’invito, senza false cerimonie. Parlano molto, con semplicità e leggerezza, la serata scorre via bella e gradevole e quel qualcosa che stava nascendo dentro prende forma e dimensione.

Sabato mattina. Marco si è svegliato di buon’ora, deve percorrere alcune centinaia di chilometri per raggiungere la sua Salerno. Non torna spesso, non ha nessuno che l’aspetta in quella grande casa che ha ereditato dai genitori. Però ha piacere di vedere Laura, la sua unica e amatissima sorella e di abbracciare il cognato e i due nipoti adolescenti Gerardo e Marianna.

Non gli piace presentarsi senza preavviso, per cui ha telefonato a Laura che lo accoglie con un gran sorriso e un interminabile abbraccio.

E’ ora di pranzo, è tornato anche Michele dalla consueta partita a tennis del sabato. Si mettono a tavola e si raccontano di tutto. I ragazzi vociferano felici mostrandosi i regali ricevuti dallo zio. Marco gode di questa compagnia e si trattiene fino a sera. Ritornato a casa, va nello studio e si ferma pensieroso davanti alla fornitissima biblioteca. Lì dentro si può dire ci sia la storia della sua famiglia e della sua stessa infanzia. Qualche libro l’ha già portato con sé nella nuova sede, ma adesso è il momento di fare un buon rifornimento.

In effetti, qualcuno gli ha stimolato l’interesse per certe riletture. E allora tira giù, disponendoli disordinatamente sulla scrivania, La Storia di Elsa Morante, Cristo si è fermato ad Eboli di Carlo Levi, Una storia semplice di Leonardo Sciascia, La cognizione del dolore di Gadda, Il Deserto dei Tartari e due libri di racconti di Buzzati. Trascorre un paio d’ore sul letto sfogliando ora un libro ora l’altro.

Domenica mattina si alza con calma: ha tutta la giornata libera. Nello stanzino trova quello che cerca: un robusto scatolone dove sistema con cura i suoi tesori. Passa dalla sorella per un saluto, ma Laura ha accompagnato i ragazzi ad una manifestazione sportiva. C'è solo Michele, professore di lettere al liceo, intento a correggere i temi per il giorno dopo. Con lui ha un buon rapporto e magari non gli farebbe male confidarsi, ma subito ci ripensa, non se la sente, è ancora troppo confuso. Un saluto e via.

A metà strada si ferma a mangiare qualcosa in un motel e nel primo pomeriggio arriva al residence. Non gli piace quella sistemazione precaria, magari sarebbe stato meglio un picciolo appartamento, qualcosa che avesse il senso di una casa.

Ma non ha ancora deciso se continuare a girare da una sede all'altra, o accettare l'importante incarico che gli hanno offerto al Dipartimento, mettendo le radici in quella città.

Il ritorno al lavoro gli fa bene, lo distrae dai troppi pensieri. Verso l'imbrunire lascia l'ufficio con una meta ben precisa. Ormai conosce la strada, così, invece di tornare a casa, si ritrova davanti alla bottega di Serena. Mentre aspetta che due anziane signore escano con i loro sacchetti della spesa, arriva una giovane donna vestita con un pantalone di pelle attillato, stivali, un maglione largo a collo alto e capelli tagliati corti. Peccato! Avrebbe voluto parlarle un po' da solo. Pazienza, vuol dire che aspetterà in disparte ancora un po'. La ragazza entra e accosta la porta della bottega. Da uno spiraglio vede che le due donne si abbracciano e si baciano teneramente. Cerca sostegno appoggiandosi al palo di un lampione, poi piano piano, con le gambe pesanti come cemento, si allontana. Cammina verso il parco, ecco la panchina, quella stramaledetta panchina.

Comincia ad odiarla, perché è diventata il luogo delle sue serate solitarie, dei suoi pensieri oscuri.

Sono diversi giorni che non vede Giovanni, ma di questo non si duole, non ha voglia di compagnia. Ma Giovanni, quasi fosse stato evocato, compare.

Si siede, guarda l'amico e si rende subito conto del suo stato. "Di cosa parliamo stasera? Forse sarebbe in tema con la tua espressione *La cognizione del dolore* o *Cristo si è fermato a Eboli*".

Marco sembra una statua di pietra, poi si gira, ha due profonde occhiaie che ne segnano il volto, facendolo sembrare più vecchio dei suoi 43 anni. "Ti sembro Gonzalo Pirobutirro? Eppure non credo di assomigliare al grasso e vorace protagonista del romanzo di Gadda! O forse assomiglio più a un confinato politico e questa panchina può essere assimilata alla fossa del cimitero di Gagliano, dove Carlo Levi era solito sdraiarsi sul fondo per contemplare il cielo e, forse, per meditare sulle sue miserie?"

Giovanni tira fuori il libro di Levi dal suo inseparabile zaino e legge: "*Così finì, in un momento indeterminabile, l'anno 1935, quest'anno fastidioso, pieno di noia legittima, e cominciò il 1936, identico al precedente e a tutti quelli che sono venuti prima e che verranno poi, nel loro indifferente corso disumano.*" "Come vedi, mio caro amico" – chiude Marco – "non viviamo e non c'inventiamo nulla di nuovo, nulla che non sia stato già scritto!"

"Nessun pensiero positivo, allora" -

"Sì, in effetti pensavo a mia madre, mi fa stare sempre bene il pensiero di quella donna dolcissima, in questo caso avrebbe detto: *Quando hai un problema che ti angoscia, girati: dietro di te troverai sempre qualcuno che sta molto peggio*" "Molto saggia" – ribatte Giovanni – "in questo modo ti costringe a confrontarti con dei veri problemi e il tuo ti sembrerà piccolo piccolo. E adesso che ti sei girato indietro chi hai visto? A chi hai pensato?"

"Ho pensato al pretore"

"Il pretore?"

"Sì, una persona che ho conosciuto tanti anni fa quando, fresco vincitore di concorso, mi avevano affidato l'incarico di segretario comunale presso un piccolo comune di provincia." "Racconta" – dice Giovanni, sempre affascinato dalla capacità narrativa dell'amico.

"Un giorno mi arriva una telefonata: "Segretà, 'nce sta ' lu Pretore a telefono, 'nce lo passo?"

Prima o poi mi sarei abituato alla voce querula e allo strano

linguaggio dell'applicato di segreteria.

"Buongiorno Sig. Pretore...."

"Buongiorno a lei dottore. Se non ha impegni avrei bisogno del suo aiuto"

"Va bene, di che si tratta?"

"Domani abbiamo un accesso ispettivo al fondo Quinale.

L'aspetto all'ingresso alle 9,30."

"Sarò puntuale"

Il fondo si trovava nelle sconfinite campagne di Contrada di Lavoro, era ben tenuto, piantagioni di tabacco a perdita d'occhio. L'erbetta dei viali era corta e ben curata, ciononostante dopo pochi minuti avevamo le scarpe completamente intrise dalla brina accumulatasi durante la notte.

Guardavo il Pretore camminare qualche passo avanti, con quel suo atteggiamento apparentemente dimesso, le spalle curve come gravate da un gran peso. Chi non ne conosceva la spiccata personalità, l'equilibrio e la profonda cultura avrebbe potuto equivocare.

In quel momento mi passò davanti agli occhi il film di quella sera di circa un anno prima quando, tornando dal lavoro verso casa, trovai una coda di auto sulla provinciale che costeggia il fiume, una strada sempre libera a tutte le ore.

Dopo un po' che eravamo in fila, cominciammo ad uscire dalle auto e a parlottare fra di noi. Così appresi che un'utilitaria si era scontrata frontalmente con un pullman di linea e i due giovani a bordo erano morti.

Uno dei due ragazzi era il figlio unico del pretore. Da allora il giudice aveva incurvato le spalle e perso lo sguardo nel vuoto.

Si girò, aspettando che fossi al suo fianco, mi prese sottobraccio: "Ho letto quel libro che mi ha consigliato , *La boutique del mistero* di Dino Buzzati. Molto denso e impegnativo. Ormai le nuove generazioni non amano questo tipo di letture..." Si fermò qualche istante: "Ma lei è molto giovane, quanti anni ha?"

"Ventotto"

Per un istante passò un'ombra nei suoi occhi, un guizzo dal significato inequivocabile.

Poi riprese a camminare, sempre tenendomi per un braccio.

“L'altra volta che l'ha sostituito, il mio cancelliere era veramente ammalato. Questa volta era una scusa per chiacchierare un po' con lei, magari di letteratura. Il vecchio Cosimo è bravo, ma tanto noioso.”

Lo guardai con un accenno di sorriso che voleva dire “l'avevo capito”.

Ogni tanto si fermava, guardava nel vuoto o teneva gli occhi bassi, poi si riprendeva. “Abbiamo finito per oggi, ce la fa a farmi avere il verbale per domani?”

“Gliele lo mando in mattinata”

E così lo vidi allontanarsi, sempre più curvo, verso la sua auto.

Quell'uomo mi stava attaccando addosso un post-it per ricordarmi cos'è il dolore vero. E non c'era alcuna possibilità che con il tempo la colla seccasse e il memo volasse via. No, in tutti questi anni passati da allora, quella colla non è seccata e il foglietto con quell'appunto lo sento ancora attaccato sulla pelle.”

“E' una storia straordinaria, certo che ne hai fatte di esperienze incredibili. Ma, secondo te, qual è il personaggio dei nostri autori del novecento che meglio simboleggia il pretore?”

“E' difficile. Un dolore così grande, vissuto tanto da vicino, non riesco proprio ad abbinarlo ad un personaggio letterario. E io” – continua Marco – “dei tanti angoscianti racconti del novecento, quale ti ricordo?”

Giovanni non risponde, da' una pacca sulla spalla all'amico in segno di saluto e va via.

Poi tra sé e sé pensa “vecchio facocero” ecco chi mi ricordi, “vecchio facocero”!

Poi strada facendo, tira fuori dallo zaino *Sessanta racconti* di Dino Buzzati e, alla fioca luce di un lampione legge: “*Lui crede di essere andato a vivere da solo per impulso spontaneo, vuol convincersi di essere felice. Eppure guardatelo come si aggira irrequieto tra le stoppie, come ogni tanto annusa l'aria sorpreso da improvvise memorie*”.

L'incontro con la delegazione tedesca è finito presto e così Marco può trascorrere parte del pomeriggio e la serata girando per le strade della bellissima Berlino. Il clima è straordinariamente mite e s'incontrano molti giovani coppie con bambini. In ogni angolo libero della città ci sono prati verdi ben curati, soprattutto lungo le sponde della Sprea. Molti gruppi di giovani seduti sull'erba: alcuni consumano un panino con wurstel e birra, altri in angoli più appartati leggono un libro. Un gran bel vedere, diverso dalla visione stereotipa che aveva della Germania.

Quella trasferta di lavoro di una settimana è venuta al momento giusto e l'ha distolto da quella sorta di depressione in cui stava precipitando.

Da Potsdamer Platz dove ha l'albergo, proprio vicino al Sony Center, s'incammina lungo Ebertstrasse e giunge alla Porta di Brandeburgo, monumento neoclassico che è il simbolo della città. L'attraversa e va giù, verso i larghi viali di Unter der Linden. E' una bella passeggiata. Passa per l'elegante Friedrichstrasse e giunge nella famosa Alexander Platz, il cui nome gli ricorda una canzone di Milva.

Mentre sta per prendere l'ascensore della Torre della Televisione per raggiungere la cima, dove si trova il ristorante panoramico, il bip del cellulare gli notifica l'arrivo di un sms.

E' un messaggio di Giovanni: *Come stai? Stama prof visto tesi molti complimenti io felix. Quando torni? Ci manchi!*

Entra nell'ascensore e nello specchio di fronte vede la sua immagine finalmente sorridente. Il messaggio dell'amico l'ha messo di buon umore. E poi non ha detto "mi manchi", ha detto "ci manchi". Sente qualcosa rimescolargli dentro, il battito a mille. Seduto al ristorante ordina qualcosa di buono e una bottiglia di Beaujolais. Poi prende il telefonino e scrive. *Torno domani. C'è una panchina che ci aspetta.*

Appena rientrato riceve un sms: "Ti devo parlare, a stasera". Capisce subito, dalla laconicità del messaggio, che c'è qualcosa di molto importante. Qualcosa che non riguarda gli studi, la tesi, la letteratura, le esperienze di viaggio, insomma i loro consueti argomenti di discorso. Più volte ha tentato di

tirare fuori il soggetto 'Cinzia', ma su questo l'amico si è sempre chiuso ermeticamente. Questa volta forse ci siamo. Avrebbe una cena di lavoro, anche importante, ma chiama il suo vice e si fa sostituire.

Finalmente arriva la sera. Marco è sempre il primo ad arrivare, ma questa volta trova Giovanni già seduto che l'aspetta. Altro indizio che la cosa è seria.

Come al solito hanno i loro tempi, non sono persone che parlano di getto, e anche questa volta stanno a lungo in silenzio. Una volta ne avevano parlato, in una delle tante conversazioni che arricchivano le loro serate e cementavano la loro amicizia, del valore del silenzio.

Per parlare con una parola che sia veramente in grado di comunicare, questa parola deve essere generata dal silenzio. Il silenzio è meditazione, mentre la chiacchiera genera rumore, violenza. Il silenzio produce linguaggio pulito, non aggressivo. Il silenzio è di per sé una forma di comunicazione. Il silenzio è rispetto.

"Dimmi, c'è stato un motivo particolare, un qualcosa che è successo e che ha scavato fra voi questo solco, una parola, un comportamento sbagliato"

"Niente di tutto questo, è qualcosa di profondo che lei si porta dentro. Vedi, Cinzia è una ragazza solare, allegra, affettuosa, educatissima, mai una parola fuori posto. Se avessi provato ad ipotizzare la mia donna ideale non avrei potuto fare di meglio".

Marco l'ascolta attentamente senza interloquire.

"Ci siamo conosciuti all'università, ormai è un anno. Ci cerchiamo, ci chiamiamo continuamente, stiamo bene insieme... ma quando le faccio una carezza, le metto una mano sulla spalla o cerco di abbracciarla si irrigidisce. Non si allontana da me, ma sento che sta male".

"Rifiuta qualsiasi tipo di contatto fisico, praticamente" - chiede Marco, molto impressionato dal racconto.

"Possiamo passeggiare mano nella mano, ma i nostri corpi non devono avvicinarsi".

Segue un lungo silenzio. Marco medita sulle parole dell'amico, poi gli mette una mano sulla spalla e glie la stringe, come per dare forza alle parole: "Devi farla aprire. Con dolcezza, ma con decisione. Devi farla parlare, deve raccontarti tutto, per il tuo e per il suo bene".

Giovanni annuisce lentamente, poi si alza, accenna un saluto con la mano. Marco lo blocca, come preso da improvviso pensiero: "Come si chiama quell'amica di Serena, magra, con i capelli corti...?"

"Claudia Crispi" – lo interrompe Giovanni – "E' facile, Serena non ha altre amiche, questo è il suo numero di telefono..."

"Ma che ne sai...?"

"...che volevi parlarle? E' venuto il momento che v'incontriate".

Durante la notte Marco si agita senza chiudere occhio: c'è una sola spiegazione al comportamento di Cinzia che ama il suo ragazzo e non sopporta il minimo contatto fisico.

Il giorno dopo telefona al suo amico cronista di nera al principale quotidiano della città, gli chiede di fare una ricerca per lui, qualcosa che è successo molti anni prima e che riguarda le sorelle Serena e Cinzia Di Carlo.

Dopo due giorni l'amico lo richiama: "Il fatto è avvenuto 18 anni fa, nel 1969, quando Serena aveva 10 anni e Cinzia 5. E' stato duro rintracciare le cronache dell'epoca, perché non è avvenuto in città, ma in un piccolo centro della provincia. Purtroppo ho rinvenuto solo un breve trafiletto, che contiene la denuncia della violenza, ma non descrive alcun particolare. Stasera passando per casa tua, te ne lascio una copia nella cassetta delle lettere."

Silenzio dall'altro capo del telefono.

"Marco, ci sei?"

"Sì, ci sono" – risponde con un filo di voce appena percettibile. Ma sei sicuro che siano proprio loro?"

"Naturalmente i nomi non sono pubblicati, erano minorenni, ma nel dossier interno riservato ho potuto trovare tutti i dettagli."

“Grazie, Maurizio, ti devo un favore”

“Per carità, sei un vecchio amico, quando hai bisogno devi solo fare il mio numero. Ciao”.

“Pronto, parlo con Claudia Crispi? Sono Marco...”

“L’amico di Serena, sì, aspettavo la tua telefonata. Se per te va bene ci vediamo stasera alle otto al Bar Clovis in via Bembo”.

“Accidenti, che prontezza e che spirito pratico. Va bene, allora, alle otto al Bar Clovis”.

Marco è agitato, non avrebbe mai pensato di avere una donna come rivale in amore, che sensazione strana. Arrivano contemporaneamente sul luogo dell’appuntamento alle otto spaccate.

Claudia non sembra nervosa, forse non sa cosa l’aspetta.

Parla lei per prima e ordina un aperitivo.

“Va bene anche per me” – dice Marco.

Non ce la fa proprio ad aspettare ed esordisce nel modo peggiore: “Sono innamorato di Serena”

La reazione di Claudia lo spiazza. Si aspetta una sfuriata, invece la ragazza si apre in un gran sorriso: “Sono contenta, ma stai attento, molto attento, è un terreno impervio e se la fai soffrire, poi fai i conti con me”.

“Ma tu, tu...non sei gelosa?”

“Di Serena, e perché?”

“Io pensavo...”

“Ecco, voi uomini, per questo siete inaffidabili.” – Questa volta Claudia si arrabbia sul serio – “Siamo amiche, anzi di più, ci vogliamo bene, ma non come pensi tu. Ci siamo conosciute tanti anni fa quando frequentavamo l’associazione delle donne sfortunate come noi”.

“Anche tu?”

“Sì, anch’io. Siamo amiche come possono esserlo due persone che hanno vissuto lo stesso strazio. Sì, qualche volta ci lasciamo andare a qualche effusione, come due donne che non le ricevono da un uomo, che non hanno mai superato la paura di avere un uomo vicino. Ma ora Serena è cambiata, da

quando ti ha conosciuto ha, per la prima volta, manifestato interesse per un uomo. Anzi qualcosa di più di un interesse". Marco ascolta in silenzio, preso dall'emozione di quella rivelazione.

"Ma tu stai attento" – ribadisce Claudia – "se le fai del male poi farai i conti con me".

Marco, superato l'imbarazzo iniziale, adesso ha voglia di conoscere meglio questa ragazza.

"Cosa fai per vivere?"

"Ho un lavoro che mi fa girare il mondo".

"Un po' come il mio, allora".

"Sì, Serena mi ha raccontato tutto di te. Ma c'è la differenza che tu puoi deciderti di fermarti, io no. Faccio la guida turistica internazionale. Ma non m'interessa, non ho voglia di stare ferma in un posto. Ora sono in partenza per Parigi, porto un gruppo a visitare la città e il Museo d'Orsay."

"Ah, gli Impressionisti, la mia passione".

"Allora ci sei stato?"

"Non so più quante volte. Ogni viaggio di lavoro a Parigi ci faccio un giro. Ma dimmi, qual è il tuo dipinto preferito?"

"E' difficile, ma se devo dirne uno, mi affascina il quadro di Monet da cui prende nome proprio questa corrente pittorica: *Impression soleil levant*. E tu?"

"*I bevitori di assenzio* o *Olympia* di Manet o *La stanza di Van Gogh*. Mi piace molto anche *Les robots de parquets* di Caillebotte, per il sapiente uso della luce...."

"Stai barando" – lo interrompe Claudia con un sorriso, divertita dall'entusiasmo di Marco. Ne devi scegliere uno, stai al gioco."

"Ok, ma non ci riesco, mi piacciono tutti, ma non sono abbastanza intenditore da saperne cogliere i singoli profondi aspetti artistici."

"E' una risposta onesta" – ammette Claudia – "un punto a tuo favore" – e lo saluta regalandogli un leggero bacio sulla fronte.

Quella sera l'incontro con Giovanni alla panchina sarebbe stato molto difficile, doveva trovare le parole giuste.

Le ore passano, la sera viene e i due amici si ritrovano.

Giovanni ha una faccia tesa mai vista.

“Cosa succede?” – gli chiede Marco.

“Ho fatto come mi hai consigliato tu e Cinzia ha parlato. Con enorme difficoltà, con una sofferenza immensa e tante, tante lacrime mi ha raccontato...”

“E’ una violenza fisica e psicologica insopportabile, ma vedrai che con il tuo aiuto ne verrà fuori. Le devi solo dare il tempo giusto...”

“Violenza psicologica si, ma quella fisica non l’ha subita lei...”

“Vuoi dire...”

“Si, quando il brutto le ha aggredite mentre erano sole in casa, Serena ha tentato di difenderla e ha subito lei la violenza fisica, poi ne sono uscite entrambe a pezzi per sempre.”

Ora Marco finalmente capisce, capisce tutto, ma proprio tutto.

Giovanni interrompe il filo dei suoi pensieri: “Vado da Cinzia, ora non la lascerò sola mai, nemmeno per un minuto. E poi devo lasciare lo spazio sulla panchina a qualcun altro”.

Mentre si allontana, sbuca dalla penombra del parco la figura snella di Serena e gli siede accanto. Gli poggia la testa sulla spalla. Marco si irrigidisce, non sa che fare. “Abbracciami” – sussurra la ragazza, e lui lo fa delicatamente, molto delicatamente.

“Cinzia ha raccontato tutto a Giovanni e anche tu ora conosci la nostra storia. Pensi di potermi aiutare? O ti sto chiedendo un sacrificio troppo grande.”

“Il vero sacrificio era starti lontano. Insieme ce la faremo”.

Marco ha ormai passato i 70 anni, ma la mano che regge il fascicolo con gli appunti della sua vita è ancora ferma. Ogni tanto gli torna alla mente qualche particolare e lo annota.

La primavera è arrivata per lui anche quest'anno, solo per lui. Serena non c'è più ormai da otto anni, portata via dal soffio malefico di un'antica malattia.

Antonio, il loro unico figlio, appena conclusi gli studi, ha ottenuto una borsa di studio all'Università di Boston. Difficilmente ritornerà a vivere in Italia, ma è giusto così, anche lui da giovane ha seguito la sua strada

Anche ora che è solo non ritorna a Salerno, non ce la fa a lasciare quella casa piena di ricordi dolcissimi, dove ha trascorso la parte più bella della vita.

Bussano alla porta, sorride, è qualcuno che passa tutte le mattine, quando è in Italia, per un saluto. Apre, Claudia ha sempre il vezzo dei capelli molto corti, solo che ora sono tutti bianchi.

"Ciao, oggi niente caffè insieme, ho il taxi qui fuori per l'aeroporto e devo scappare"

"Per dove, questa volta?"

"Rotterdam, ma fra dieci giorni sono di ritorno".

Si avvicina, gli stampa un leggero bacio sulla fronte e scappa via.

Marco indossa una giacca leggera ed esce di casa.

Siede alla sua panchina, ormai solo sua. Giova e Cinzia hanno entrambi ottenuto la cattedra per le scuole superiori in Friuli e hanno due belle figlie.

Passa una coppia di ragazzi, stanno litigando vivacemente. Poi smettono, si siedono sulla panchina tenendosi il broncio. Poi lei si alza e se ne va. Marco si gira verso di lui: "Giova" - gli dice - "trattala con delicatezza la tua Cinzia. Trattala sempre con dolcezza, non sai che mondo complesso si agita dentro di lei, trattala sempre con dolcezza e attenzione".

Nel frattempo la ragazza è tornata, il giovane si alza e, mentre vanno via, lei gli chiede: "che avevi da parlare con quello sconosciuto" - "Niente" - risponde - "è solo un vecchio rincoglionito".

Marco sorride, gli insulti non lo scalfiscono. Poi ha un lampo, si alza e urla: **"Non importa quello che dici a me, ma a lei porta rispetto, portale rispetto!"**

